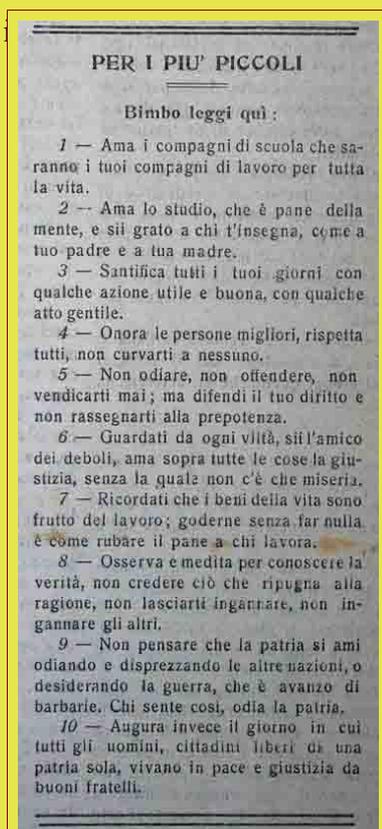


## Malcontento e repressione

### Lo origini del malcontento

Diversi fattori concorsero a dar corpo a una insoddisfazione che, in situazioni esasperate, poteva facilmente tradursi in vero e proprio rigetto della guerra. Innanzitutto i massacri cui andarono incontro le truppe italiane, con ondate di fallimentari attacchi frontali contro la fitta rete di reticolati e le munitissime difese dell'esercito austro-ungarico. Stragi che apparvero ai combattenti irrazionali e



*Decalogo pacifista pubblicato dal giornale socialista "La Rivendicazione"*

indi evitabili; e soprattutto un segno del disprezzo per la vita dei soldati da parte di chi ordinava offensive così inconcludenti e nel contempo costose in termini di perdite umane. Si insinuò pure una inevitabile diffidenza tra soldati e ufficiali. Costoro, di estrazione prevalentemente borghese, convinti della necessità dell'intervento per liberare le terre irredente e sconfiggere la tracotanza degli Imperi Centrali, finivano con l'essere i duri esecutori di ordini cinici e gli spietati interpreti delle severe norme di disciplina, al punto da apparire come i responsabili di una guerra malvista e delle situazioni critiche di cui subiva danno la truppa. Né giovò l'ostentato disdegno di parte degli ufficiali superiori verso una massa combattente di basso cetto sociale. Non era certo consueto stabilire con la truppa il legame di affetto e di solidarietà che seppe instaurare il tenente Venanzio Gabriotti: “[...] qui non vi è distanza fra ufficiali e soldati: è tutta una famiglia, ognuno fa il proprio dovere senza essere stimolato, perché ha la coscienza delle sue condizioni”; e successivamente, quando si profilò il suo trasferimento ad altro reparto: “Comunicatami nomina [ad] Aiutante Maggiore. Che

strazio! Ho parlato ai soldati piangendo. Poveri miei amici che ho da 18 mesi!!”<sup>1</sup>

Di tale scollamento e del crescente malcontento tra i soldati emergono tracce anche nella documentazione reperita nella valle. Assume a tal proposito particolare interesse il diario del 1915 del cappellano Vannocchi, il quale, proprio per il ruolo ricoperto e per l'ampia frequentazione di truppa e ufficiali, beneficiava di un significativo punto di osservazione. Vannocchi ebbe a criticare il rincorrersi di ordini contraddittori, senza apparente costrutto: “Si danno ordini senza tanta maturità” (17 giugno); “il più delle volte si danno ordini tanto per dare ordini” (26 settembre). Biasimò pure l'abuso di azioni dimostrative: “[...] molte azioni dimostrative sono pericolose e demoralizzano il soldato, dovendo abbandonare quello che conquista, perché non azioni decisive; logora la energia del soldato e lo rende meno entusiasta per le azioni decisive. Proprio si vede che molte volte si danno ordini solo per dare

<sup>1</sup> Lettera di Venanzio Gabriotti, ne “Il Dovero”, 5 novembre 1916; Pellegrini, *Venanzio Gabriotti e la Grande Guerra* cit., p. 136.

ordini e non per raggiungere uno scopo” (31 agosto); “Ancora si ripetono di queste azioni riconosciute ormai disastrose” (19 novembre); “[...] una diecina di feriti ed un morto. Ecco a ciò che approdano le azioni dimostrative” (22 novembre). Assai severo il suo giudizio – riportato altrove nel volume – sulla insensibilità e incompetenza degli alti comandi nella battaglia del Col di Lana. Tra tante tragedie, Vannocchi il 7 dicembre annotò un episodio dal sapore beffardo: “Ricevo un’osservazione dal colonnello perché non avevo abbottonato il cappotto. La prima che ricevo dopo sette mesi che sono al reggimento”.

Anche Gabriotti, quando già era ufficiale, ebbe a lamentarsi più volte del caotico sovrapporsi di ordini da parte dei comandi superiori: “Ci fanno impazzire per ordini e contrordini” (13 marzo 1917); “Nauseato dai comandi, si perde ogni fede” (6 ottobre 1917); “Ore 8 venuto ordine partenza mia per Reggimento. Ore 8,30 sospesa partenza. Ore 10,20 nuovo ordine per partire. Neppure fatti 300 metri altro contrordine di sospendere la partenza! Sono tutti matti!” (4 marzo 1918).

Se gli ufficiali a contatto con la truppa, e pertanto più esposti al pericolo, percepivano con maggiore evidenza una gestione delle operazioni spesso inadeguata da parte dei superiori, a esasperare e demoralizzare i soldati era lo stillicidio di ingiustizie e di soprusi quotidiani, di banali favoritismi e di severo formalismo: un intreccio di cose che alimentava irrequietudine e insoddisfazione, specie se aggravato dalla consapevolezza di essere mandati allo sbaraglio inutilmente. [...]

Alle radici del malcontento vi era poi la continua sofferenza per il prolungato distacco dalla famiglia e dal proprio ambiente; una separazione forzata di cui non si vedeva fine e che nutriva un’insicurezza di fondo sul proprio futuro. Così la espresse il bersagliere Gaggi: “Anche in questo momento ripenso alla nostra lontananza e vi scrivo questa cartolina per dirvi che sto bene, ma i pensieri della casa mi tormentano ogni minuto e mai mi trovo contento. Noi avemo i pensieri incerti peggio dei carcerati perché loro sanno quanto è lunga la sua condanna e noi non sappiamo niente dell’avvenire”<sup>2</sup>.

### **Rigetto della guerra e repressione**

Dal maggio 1915 al settembre 1919 vi furono circa 400.000 denunce alla magistratura militare per reati commessi sotto le armi o per diserzione; altre 470.000 riguardarono casi di renitenza tra i residenti in Italia e gli emigrati. E i tribunali militari comminarono circa 15.000 condanne all’ergastolo e 4.028 a morte, di cui 750 eseguite<sup>3</sup>. Quasi 10.000 soldati subirono pene per episodi di autolesionismo: forme varie di mutilazione volontaria per sottrarsi alla vita di trincea e al combattimento.

---

<sup>2</sup> ISVG, Fondo Valentina Valeri, Lettera di Giovanni Gaggi ai genitori, 25 giugno 1917.

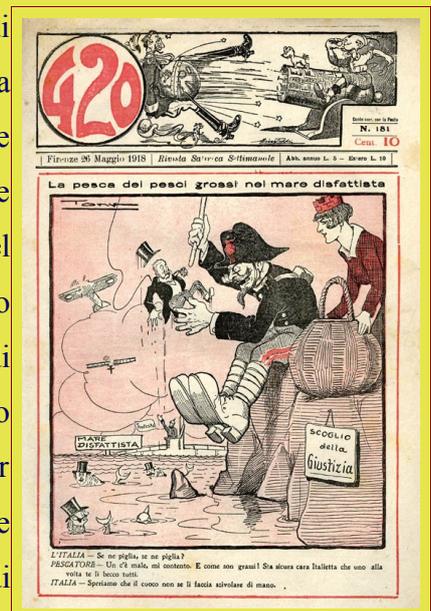
<sup>3</sup> Non se ne eseguirono 311; altre 2.967 furono pronunciate in contumacia. La disciplina era regolata dal codice penale militare del 1869, integrato nel corso del conflitto con decreti di cui si delegò l’applicazione al comando supremo. Cfr. E. Forcella-A. Monticone, *Plotone di esecuzione*, Laterza, Bari 1972, pp. LXVII e segg. Il governo Nitti il 2 settembre 1919 concesse un’amnistia per i reati militari con condanna inferiore a 10 anni di carcere e ridusse le pene detentive degli altri, tranne che dei casi più gravi di diserzione. Stavano allora scontando la pena intorno a 60.000 militari; altri 150.000 avrebbero dovuto tornare in carcere per completare il periodo di detenzione, sospeso durante la guerra per poterli ancora schierare in combattimento. Vi erano inoltre 520.000 processi ancora da celebrare. Cfr. Isnenghi-Rochat, *La Grande Guerra* cit., pp. 472-473.

Tali cifre confermano dunque la diffusione di episodi di rigetto della guerra, che si moltiplicarono a partire dal 1917 per l'accresciuto logorio psicofisico delle truppe. Il comando supremo raccomandò una rigida disciplina e il massimo zelo nel punire in modo esemplare ogni tentativo di insubordinazione e ogni prova di viltà. Nel caso poi di fatti di rivolta o di ammutinamento, sia singoli che collettivi, il generale Cadorna autorizzò il ricorso all'esecuzione sommaria dei responsabili e, se necessario, alla decimazione, cioè all'estrazione a sorte dei condannati: "[...] ricordo che non vi è altro mezzo idoneo per reprimere reati collettivi che quello di fucilare immediatamente i maggiori colpevoli e, allorché accertamento identità personali dei responsabili non è possibile, rimane ai comandanti il diritto e il dovere di estrarre a sorte tra gli indiziati alcuni militari e punirli con la pena di morte. A codesto dovere nessuno può sottrarsi e io ne faccio obbligo assoluto e indeclinabile a tutti i comandanti"<sup>4</sup>.



La mancanza di rapporti ufficiali su tali eventi impedisce di quantificare il numero di vittime di fucilazioni sommarie e di decimazioni. Altri soldati videro la loro vita troncata per esecuzioni decise sul posto senza alcun processo, per costringere all'attacco le truppe recalcitranti o per punire gesti di codardia o di ribellione. Le testimonianze dei militari altotiberini accennano a diverse fucilazioni. [...]

La repressione, inflessibile e su vasta scala, impediva l'analisi di fenomeni profondi che rischiavano di minare la compattezza e la combattività delle forze armate e finiva con l'alimentare ulteriore malcontento. Ciò non sfuggiva agli osservatori più sensibili. Si chiese Antonio de Cesare, allora ufficiale: "[...] chi indaga nell'animo del povero milite che, malmenato e bistrattato dal sott'ufficiale, è stato spinto al rifiuto di obbedienza?" E, riferendosi alla situazione prima di Caporetto: "Chi osò mai dire [...] che le truppe, abbandonate a loro stesse, erano depresse; che le truppe erano imbevute di vendetta per quelle centinaia di fucilazioni eseguite sommariamente; che le truppe erano sfiduciate per quella ridevole successione cinematografica di generali e colonnelli?" De Cesare ammise che nessuno osò



raccogliere, studiare e penetrare gli episodi di malessere tra le truppe; ciò "determinò un'agitazione sorda ma continua e sempre più vasta tra i soldati. E vennero le diserzioni, vennero le ribellioni, vennero le fucilazioni, e tornarono dalle licenze invernali i soldati nelle bolge delle trincee col cuore

<sup>4</sup> Circolare telegrafica del comando supremo a firma Cadorna, 1° novembre 1916. Cadorna aggiunse: "Come misura sussidiaria di repressione ordino che, quando si verificano reati contro la disciplina, debba senz'altro essere sospesa concessione licenza invernale a tutti indistintamente i componenti del battaglione o reparto equivalente, presso cui avvennero i reati".

ulcerato per gli imboscamenti e per le gozzoviglie delle città, per il lusso sfacciato delle donne, e con le tasche piene di manifesti incitanti alla ribellione sotto ogni forma [...]”<sup>5</sup>.

La commissione parlamentare d’inchiesta istituita per indagare sulla sconfitta di Caporetto avrebbe deplorato l’abuso del ricorso alla pena di morte e alla prassi delle decimazioni, sottolineando “l’effetto deleterio sulla truppa delle esecuzioni sommarie e l’assoluta cecità di taluni comandi nel valutare le loro ripercussioni”; e ammise che esistevano “responsabilità specifiche gravi nell’arbitrario uso della pena capitale”. Imputò alle “tendenze coercitive” di Cadorna l’incapacità di risalire alle cause più profonde del malcontento della truppa, imputabili per lo più a fattori militari, e non alle supposte cause esterne (“propaganda sovversiva, disfattista e pacifista, azione delle famiglie, imboscamento, ecc.”)<sup>6</sup>.

Un altotiberino, Domenico Petri, assistette con raccapriccio a un episodio di fucilazione sommaria proprio durante il ripiegamento verso il Piave: “Continuando il lungo e doloroso corteo della ritirata nel passare il generale Graziani, un soldato anziano che fumava alla pipa, non si levò questa di bocca, fece fermare la colonna,



fece prendere questo soldato, messo dinanzi a un muro, fatto fucilare, e proseguire la colonna, fui presente a tutta la scena orribile”<sup>7</sup>.

## I disertori

Il numero delle condanne per diserzione lievitò dalle circa 10.000 dei primi dodici mesi di guerra, alle 28.000 del secondo anno, alle 55.000 del terzo; nel periodo giugno-ottobre 1918 furono 8.500. Complessivamente, durante il conflitto i condannati per diserzione ammontarono a 101.665 (il 62,6% dei processati). Di essi, 6.335 abbandonarono i reparti “in presenza del nemico”; altri 2.022 “con passaggio al nemico”. La grandissima maggioranza, quindi, disertò non dalla prima linea o dalle immediate vicinanze, cosa assai ardua per lo stretto controllo esercitato sulle truppe; colse invece l’opportunità nei momenti di sbandamento o attese che il reparto fosse a riposo o nelle retrovie<sup>8</sup>.

Per fronteggiare il fenomeno, le autorità statali intervennero anche presso i Comuni. Nel 1916 i prefetti ricordarono l’accordo diplomatico franco-italiano, che imponeva la “reciproca consegna” di renitenti e

<sup>5</sup> De Cesare, *Volti e maschere della Guerra* cit., pp. 11, 197.

<sup>6</sup> *Dall’Isonzo al Piave. 24 ottobre-9 novembre 1917*, Relazione della Commissione d’Inchiesta, vol. II, *Le cause e le responsabilità degli avvenimenti*, Roma 1919, pp. 358, 359, 372-373. Il volume riporta a p. 355 la circolare del comando supremo del 22 marzo 1916: biasimava la “mitezza” dei tribunali militari straordinari, che tendevano ad “eludere la responsabilità di infliggere la pena di morte”.

<sup>7</sup> ADN, Domenico Petri, *Diario di guerra italo-austriaca*, 16 novembre 1917. Dell’episodio, denunciato dall’“Avanti” nel 1919, scrive Cesare de Simone in *L’Isonzo mormorava*, Mursia, 199, p. 244; ad alcuni civili lì presenti, che espressero il loro turbamento per il brutale trattamento dei soldati, Graziani avrebbe risposto: “Dei soldati io faccio quello che mi piace”.

<sup>8</sup> Forcella-Monticone, *Plotone di esecuzione* cit., pp. LXXIV-LXXV.

disertori rifugiatisi nel territorio dei due Stati e chiesero se ve ne fossero localmente. Poi invitarono a far presente alle famiglie dei soldati che non era consentito l'invio "né di corrispondenze, né di pacchi ai prigionieri di guerra imputati di diserzione"<sup>9</sup>.

Lo sbandamento provocato dalla rovinosa ritirata verso il Piave dell'autunno 1917 avrebbe potuto favorire una diserzione su vasta scala. Il 2 novembre il comando supremo diffuse un manifesto, affisso in tutti i Comuni, che imponeva ai militari sbandati di presentarsi presso un'autorità militare entro cinque giorni; altrimenti sarebbero stati considerati disertori in presenza del nemico e puniti "col mezzo della fucilazione nella schiena". L'allarme fu poi ridimensionato. Il ministero della Guerra comunicò che il rientro di disertori e militari sbandati assumeva "proporzioni soddisfacenti" e dispose di raccolta stabiliti, "riservandosi a valutare la situazione in relazione al loro numero". Un ulteriore manifesto, il 10 dicembre,



sarebbero stati considerati disertori in presenza del nemico e puniti "col mezzo della fucilazione nella schiena". L'allarme fu poi ridimensionato. Il ministero della Guerra comunicò che il rientro di disertori e militari sbandati assumeva "proporzioni soddisfacenti" e dispose di raccolta stabiliti, "riservandosi a valutare la situazione in relazione al loro numero". Un ulteriore

manifesto, il 10 dicembre, rese noto che sarebbe stata concessa l'immunità a quanti si sarebbero costituiti spontaneamente entro il 29 di quel mese; però escluse dal beneficio i disertori da un reparto di prima linea in presenza del nemico e i recidivi ammoniti. Chi non si presentava, subiva la condanna all'ergastolo, anche in contumacia. Inoltre, come deterrente contro l'eventuale favoreggiamento da parte delle famiglie, si prevede la confisca dei beni del disertore, l'affissione sulla porta di casa della sentenza di condanna e pene detentive per i complici<sup>11</sup>.

Si ha notizia di alcuni disertori dell'Alta Valle del Tevere. Nel 1916 un umbertidese fu condannato all'ergastolo per il reato di diserzione in presenza del nemico. Un decreto reale però commutò la pena in venti anni di reclusione, sospendendone l'esecuzione per sei mesi e rimandando il soldato al reggimento con la promessa di un completo condono in caso di buona condotta<sup>12</sup>. Sorte ben diversa subì un anghiarese. Contadino analfabeta, sposato con tre figli, si rese irreperibile al termine della licenza. Tratto in arresto da alcuni carabinieri in borghese nella casa di un vicino, fu condannato a morte il 30 aprile 1918. Il comando supremo respinse la proposta di commutazione della pena e la sentenza fu eseguita il 27 maggio di quell'anno<sup>13</sup>.

<sup>9</sup> ASCU, Circolare del prefetto di Perugia, 16 giugno 1916; ASCCC, Telegramma del prefetto di Perugia, 12 marzo 1916.

<sup>10</sup> ASCSS, Telegramma del ministro della Guerra, 12 novembre 1917, trasmesso al commissario prefettizio di Sansepolcro dal distaccamento di fanteria il 17 novembre 1917. Cfr. anche ASCU, Manifesto del comando supremo, 2 novembre 1917.

<sup>11</sup> ASCU, Manifesto del Ministero della Guerra, Decreto luogotenenziale n. 1952, 10 dicembre 1917. Vi furono poi altri appelli ai disertori; cfr. ASCA, Volantino del comando del presidio di Arezzo, 13 maggio 1918: "Ai militari disertori che si presenteranno ad una Autorità Militare prima della mezzanotte del 14 corrente, scadenza termine di cui all'art. 9 del Decreto che stabilisce nuove e gravi pene pel reato di diserzione, non saranno applicate dette pene".

<sup>12</sup> ASCU, Lettera del Tribunale di Guerra del II Corpo d'Armata, 10 settembre 1916.

<sup>13</sup> Forcella-Monticone, *Plotone di esecuzione* cit., p. 144-145.

Di un disertore di Monte Santa Maria Tiberina si sa che finì all'ergastolo; un altro di Sansepolcro nell'ottobre 1918 era ancora latitante <sup>14</sup>.

Le famiglie dei disertori non potevano più beneficiare dei soccorsi governativi. Proprio le cancellazioni per tale motivo dagli elenchi dei sussidiati permettono di quantificare in cinque i disertori residenti a Pietralunga.

---

<sup>14</sup> Cfr. ASMSM, Telegramma dal Ministero della Guerra, 11 giugno 1918; Lettera di un ufficiale dell'VIII Armata, 25 luglio 1918; ASCSS, Telegramma del Tribunale di Guerra dell'VIII Armata, 11 ottobre 1918.